

La storia

Oltre la morte

«Ai giovani che pensano di fare a meno di Dio vorrei dire: fate una caccia al tesoro senza tesoro»

Giulia, 14 anni La sua malattia un inno alla vita

È morta a Bergamo nella sera della Via Crucis alla Gmg
«Non ho paura, vado incontro al Signore: un bel finale»

FABIO FINAZZI

Questa è la storia di Giulia Gabrieli, 14 anni, malata di tumore. Sappiate fin da subito che Giulia ce l'ha fatta. È vero, non è guarita: è morta la sera del 19 agosto, a casa sua, nel quartiere di San Tomaso de' Calvi, a Bergamo, proprio mentre alla Gmg di Madrid si concludeva la Via Crucis dei giovani. Eppure ce l'ha fatta. Ha trasformato i suoi due anni di malattia in un inno alla vita, in un crescendo spirituale che l'ha portata a dialogare con la sua morte: «Io ora so che la mia storia può finire solo in due modi: o, grazie a un miracolo, con la completa guarigione, che io chiedo al Signore perché ho tanti progetti da realizzare. E li vorrei realizzare proprio io. Oppure incontro al Signore, che è una bellissima cosa. Sono entrambi due bei finali. L'importante è che, come dice la beata Chiara Luce, sia fatta la volontà di Dio».

Giulia era fatta così: diceva queste cose enormi, che a noi adulti tremolanti sembrano impronunciabili, con la lievità dei suoi 14 anni. Eppure era una ragazza normale. Anzi, rivendicava spesso la sua normalità: era bella, solare, genuinamente teatrale, amava viaggiare, vestirsi bene e adorava lo shopping. Un'esplosione di raffinatezza vitalità, che la malattia, misteriosamente, non ha stroncato, ma amplificato.

Il talento della scrittura

Aveva il talento della scrittura (due volte premiata al concorso letterario «I racconti del parco»). Amava inventarsi storie fantastiche, avventurose. Per questo paragonava la sua malattia a un'avventura. E rifletteva: «Il fatto è che la gente ha paura della malattia, della sofferenza. Ci sono molti malati che restano soli, tutti i loro amici spariscono, spaventati. Non bisogna avere paura! Se gli altri ci stanno vicino, ci vengono accanto, ci mettono una mano sulla spalla e ci dicono "Dai ce la fai!", è quello che ci dà la forza di andare avanti. Se questo non succede ti chiedi: perché vanno così lontano? Se hanno paura, allora devo temere anch'io... Perché dovrei lottare per la guarigione se nessuno mi sta accanto?».

Non solo conosceva perfettamente la sua malattia, ma aveva imparato a distinguere ogni far-

maco, ogni risvolto tecnico delle chemioterapie. Con la sua amabile ma dirompente personalità non lesinava consigli (eufemismo, sarebbe meglio dire direttive) a medici e infermieri dell'oncologia pediatrica di Bergamo. In più ci aggiungeva la sua decisiva flebo di allegria: «Se trovi la forza per pensare: eh va be', vado in ospedale, faccio una chemio e poi torno a casa, è tutta un'altra cosa. Certo anch'io quando sto male mi chiedo: perché è successo proprio a me? Poi però quando sto meglio dico: "Massì, dai, è passato". Ci rido anche sopra...».

La malattia va sdrammatizzata

La malattia va sdrammatizzata, diceva sempre Giulia. E ci riusciva così bene che pochi giorni pri-

Stava scrivendo un libro sulla sua incredibile storia: sarà pubblicato

ma di morire ha costretto uno dei suoi medici, in visita a casa sua, a mimare «quella volta in cui sono svenuta e tu mi ha presa al volo». Lui ha dovuto mimare e farsi pure fotografare. Quel drammatico pomeriggio è finito con una risata collettiva.

Già, i suoi «supereroi». Giulia aveva un rapporto personale, speciale, perfino confidenziale con ciascuno di loro. Li adorava, ampiamente ricambiata. E si arrabbiava moltissimo quando in Tv sentiva parlare di «malasana». «Se ci fate caso non c'è molta differenza tra un supereroe e un medico. I supereroi salvano tutti i giorni la vita a delle persone, anche sconosciute. E lo stesso si può dire dei medici: solo che anziché usare le tele di ragno come Spiderman o le ali come Batman, usano le medicine. E poi, dal punto di vista umano, sono davvero imbattibili».

Potete quindi immaginare con quale peso sul cuore i suoi supereroi le dovettero comunicare un giorno della «recidiva». Il tumore, un sarcoma tra i più aggressivi, tenacemente combattuto per un anno e ridotto in un angolo, si era ripresentato. Più forte di prima. C'era da ricominciare tutto da capo. Nello studio, i medici schierati avevano le lacrime agli occhi, che non sarà

professionale ma è dannatamente umano. Non riuscivano a rompere il ghiaccio. Allora Giulia, che come al solito aveva già capito tutto, con uno di quei gesti spontanei e regali, si è alzata e li ha abbracciati uno per uno (e chi l'ha conosciuta sa cosa erano i suoi abbracci...). Poi ha detto: «Ce l'ho fatta una volta ad affrontare le chemio, posso farcela anche la seconda. Forza, ripartiamo da capo». Insomma, li ha consolati, capite?

Eppure, insisto, Giulia era una ragazza normale. Per esempio, come tutti i suoi coetanei, amava la musica. E in modo speciale un grande classico di Claudio Baglioni, nella versione cantata da Laura Pausini: «Strada facendo». «Strada facendo vedrai che non sei più da solo... mi trasmette proprio un grande slancio: dai che ce la fai! Strada facendo troverai anche tu un gancio in mezzo al cielo... Sì, mi dà leggerezza, una grande speranza».

Strada facendo Giulia si è imbattuta nella storia di Chiara Luce Badano, morta nel 1990, a diciotto anni, per un tumore osseo e proclamata beata il 25 settembre 2010. E Dio solo sa quanto è stato provvidenziale questo incontro: «Lei è morta, però ha saputo vivere questa esperienza in modo così luminoso e solare, abbandonandosi alla volontà del Signore. Voglio imparare a seguirla, a fare quello che lei è riuscita a fare nonostante la malattia. La malattia non è stata un modo per allontanarsi dal Signore, ma per avvicinarsi a Lui...».

Ma Dio dov'è?

Avvicinarsi a Dio? Ma come, la malattia t'incalza, la tua vita è sempre più stravolta, il tuo fisico sempre più debilitato e tu ti avvicini a Dio anziché urlargli tutta la tua rabbia? In realtà anche Giulia a un certo punto è stata «molto arrabbiata». Di più: è scesa nell'abisso - il cristianissimo abisso - del mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonata? Racconterà, in seguito: «Continuavo a dire ai miei genitori: ma Dio dov'è? Adesso che sto malissimo, ho addosso di tutto, Dio dov'è? Lui che dice che posso pregare, può fare grandi miracoli, può alleviare tutti i dolori perché non me li leva? Dov'è?». Giorni drammatici, di autentica disperazione. I medici pensavano a un ovvio, prevedibile crollo psicologico.



La lettera

«Serenità contagiosa
C'è molto da imparare»

«La gente ha paura, così i malati restano soli. Non voglio che questo accada»

Lottava da due anni contro un tumore
«I miei medici? Sono supereroi»

Caro direttore, nei giorni scorsi, entrando nell'Hospice dove lavoro, mi è venuto in mente il funerale cui ho partecipato il 22 agosto; premetto che non amo i funerali e non ci vado mai, ma sentivo che «dovevo» andare, accompagnavo Giulia, una ragazzina di quattordici anni, da me vista un'unica volta in occasione di un incontro pubblico per commemorare la nostra

Cofondatrice, mi aveva colpito per la freschezza delle sue osservazioni e la sua straordinaria quanto contagiosa serenità, nonostante il male stesse già facendo il suo corso.

Le testimonianze ascoltate durante la cerimonia funebre, la raccolta e composta partecipazione di una folla di amici e conoscenti mi hanno fatto riflettere non poco.

Ma Giulia cercava un'altra risposta e l'ha trovata a Padova. Ci era andata per la radioterapia ed era finita nella basilica di Sant'Antonio, in cerca di un po' di pace. A un certo punto una signora raccolta in preghiera, mai vista prima, le ha messo la mano sopra la sua mano malata. «Non mi ha detto niente, ma aveva un'espressione sul volto come se mi volesse comunicare: forza, vai avanti, ce la fai, Dio è con te. Sono entrata arrabbiata, in lacrime, proprio in uno stato pietoso, sono uscita dalla basilica con il sorriso, con la gioia che Dio non mi ha mai abbandonata. Ero talmente disturbata dal dolore che non riuscivo a sentirlo vicino, ma in realtà penso che lui mi stesse stringendo fortissimo. Quasi non ce la faceva più...».

La gioia. Tenete bene a mente questa parola, perché in questa incredibile ma realissima storia sembra la più fuori posto e invece, alla fine, diventerà la parola chiave.

Ma prima c'è da dire di un'altra grande passione di questa ragazza normale: la Madonna. Abbracciata in modo singolare in un primo viaggio a Medjugorje. E poi in un secondo più recente, chiesto per i suoi 14 anni, come regalo di compleanno, al seguito un pullman di 50 persone tra amici e parenti. Ha spiegato un giorno, in una testimonianza pubblica - non volava una mosca -, davanti a decine di ragazzi: «Non c'è una parola che possa descrivere Medjugorje: posso solo dirvi che l'amore della Madonna è talmente grande, è talmente forte che esplose in preghiera, conversioni, amore verso il prossimo».

Va da sé che la devozione mariana si porta dietro un'altra passione: quella per il Rosario, recitato tutte le sere. Inusuale per una ragazzina? Può darsi. Ma Giulia ti sorprendevo sempre. Era sempre un passo avanti. E così, proprio nelle settimane di



A sinistra un primo piano di Giulia. In alto il vescovo Francesco Beschi dietro lo striscione realizzato dai ragazzi dell'oratorio di San Tomaso de' Calvi in occasione del Cre e inviato alla Gmg. Qui sopra Oreste Castagna legge il brano di un racconto di Giulia (che ha vinto la prima edizione del premio letterario «I racconti nel parco» per la sezione scuole medie): «Notti di luce» le ha dedicato la serata di sabato.

«La notizia della morte di altri ragazzi bergamaschi ci ha raggiunti e riuniti in preghiera»

Da Madrid a Bergamo: la sofferenza condivisa

Così alla Gmg fede e dimensione comunitaria hanno aperto inediti percorsi di speranza

MICHELE FALABRETTI

Durante i giorni della Gmg di Madrid, siamo stati raggiunti per tre volte dalla notizia della morte di quattro giovani bergamaschi (oltre a Giulia, Gianluca e Valentina per incidente e Davide in montagna). Anche se in modo diverso, erano tutti e quattro conosciuti dai ragazzi che stavano vivendo insieme questa esperienza. Pur lontani fisicamente, ci si è ritrovati in una situazione strana: la morte accorcia improvvisamente le distanze e molti avrebbero voluto tornare a casa. Qualcuno l'ha fatto: un ragazzo e un parroco sono saliti sul primo aereo disponibile. E gli altri?

I riflessi sono stati abbastanza simili. La morte di una persona giovane è sempre una notizia, drammatica e non prevista. La prima reazione è stata di rintracciarsi, soprattutto per cercare il conforto del gruppo. I preti che li guidavano hanno preso i loro ragazzi: qualche parola, una preghiera insieme. Poi, inevitabilmente, le lacrime e le espressioni smarrite di chi si ritrova davanti all'inevitabile da accettare. Ho visto preti camminare a fianco di qualcuno che faceva più fatica; sono venuti a raccontarmi della fatica di tenere insieme sentimenti e reazioni diverse.

Non ci si abitua, all'idea della morte. Soprattutto in un mondo come il nostro. È inaccettabile che finisca la storia di qualcuno, tanto più se è giovane. Poi. Poi è successo che le cose, in terra straniera, andavano avanti: i trasferimenti, le cate-

chesi e le Messe, gli appuntamenti comuni, il passeggio per la città. Si sono visti i ragazzi continuare a tenersi per mano, ma soprattutto si sono visti ragazzi più attenti a trovare segni di speranza in una parola diversa, che non fosse solo di non-senso o di disperazione. Di sicuro cercavano consolazione, ma (senza voler esagerare) qualcuno trovava anche ragioni di speranza e di futuro per i propri amici.

In quei giorni la catechesi del Vescovo attraversava il tema della fede e della croce, duran-



Un momento della Gmg di Madrid

te la messa si pregava insieme per chi era morto e per chi (senza che lo si sapesse) stava per morire; alla sera la Via Crucis per le strade di Madrid tornava ad essere toccante non tanto perché fatta con gruppi scultorei di pregio, ma perché quelle immagini toccavano il cuore dei più giovani facendo percepire loro che Dio non è spettatore della nostra sofferenza, ma condivide il nostro patire.

Da giovane mi chiedevo perché il Venerdì Santo fosse più

frequentato del Corpus Domini. A Madrid è arrivata una risposta: il corpo offerto e deposto dalla croce, una giovane Madre che raccoglie il corpo ormai senza vita del Figlio. Sono immagini capaci non solo di alimentare la pietà popolare, ma forse di scuotere i cuori e le menti di giovani tutti concentrati su di sé, sul proprio futuro e sui propri progetti. Giovani che non prevedono l'idea che tutto questo possa essere improvvisamente o prematuramente reciso. Ma che, quanto questo accade, sanno riconoscere la Via - per i cristiani l'unica - che può non spegnere la speranza.

Se questo è accaduto, è anche perché questo percorso i ragazzi l'hanno fatto insieme e in un contesto di comunità. Il dolore non viene meno, ma forse è un po' più sopportabile. Ci sono molte dimensioni private del soffrire e del morire. Ma il modo di affrontare la morte di molti ragazzi in quei giorni, ci fa capire che la dimensione comunitaria è importante: dice la fede che qualcuno vive in modo più forte, ma può donare; dice la speranza che è desiderio di tutti; dice la carità di una cura reciproca.

Se si può dire, con grande rispetto e delicatezza, almeno per queste cose Giulia, Gianluca, Valentina e Davide non sono morti invano: i loro amici, in una terra lontana, hanno scoperto che il nome di Gesù non ci renderà stranieri nemmeno nel tempo della morte, perché una città nuova ci attende.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Questa straordinaria ragazzina è stata in grado di trasformare il tempo della sua malattia in una incredibile occasione di crescita per sé e per molti di coloro che l'hanno avvicinata, nella consapevolezza totale della sua patologia e della sua morte. Forse, dico forse, sono anche queste le storie che andrebbero «gridate» dalle pagine dei giornali e dalle televisioni.

Forse dovremmo tutti andare a scuola di queste esperienze. Mi rendo conto che non è facile parlare di malattia e di morte, ma la fondatrice del movimento Hospice, Dame Cicely Saunders, ci ricorda che «guardare in faccia alla vita e fare i conti con l'una significa comprendere molto l'altra». Forse, e dico ancora forse, una riflessione serena, profonda, con-

divisa su questi argomenti aiuterebbe ciascuno di noi a vivere in modo diverso, più profondo, più empatico, più attento a noi stessi e all'altro da noi. Magari cambierebbero tante cose, magari potremmo diventare più buoni e saggi, e Dio solo sa quanto bisogno abbiamo di bontà e saggezza nel difficile momento storico che stiamo vivendo.

dottorssa Antonella Góis

sofferenza più acuta, ha composto di suo pugno una «coroncina di puro ringraziamento». Diceva: «Nelle nostre preghiere, nelle nostre litanie, chiediamo sempre qualcosa per noi o per gli altri. Mai che ci si limiti a dire grazie, senza chiedere nulla in cambio». Questa formula non esisteva. Lei l'ha inventata e scritta.

L'esame da 10 e lode

Ma intanto la ragazza normale desiderava fortissimamente continuare a fare le cose normali della sua età. Per esempio l'esame di terza media. E trovando chissà dove le energie, sostenuta dalle insegnanti della scuola in ospedale (che lei amava profondamente e voleva fosse meglio conosciuta e valorizzata) e dalle prof della sua scuola media Savoia, anche questa volta ce l'ha fatta. A dispetto dei dati clinici e della sua prognosi, che la dava già per morta. Allo scritto di italiano un tema magistrale, ispirato al

diario di un soldato al fronte. All'orale, con tutta la commissione d'esame riunita nel salotto di casa, la tesina sugli orrori delle guerre e della Shoah, con tanto di acutissima analisi critica del Guernica di Picasso. Il tutto unito da un filo vibrante: la trasposizione della sua sofferenza. Un'esposizione di mezz'ora filata, chiusa da un'irrituale ma quantomai appropriata standing ovation. Risultato: 10 e lode. Al suo fianco l'amica del cuore che singolarmente - ma non casualmente secondo Giulia - si chiama anche lei Chiara («È da sempre la mia migliore amica, lei è tutto per me»).

Con la malattia, cresceva in lei l'urgenza di dare una testimonianza ai giovani, soprattutto a quelli che pensano di fare a meno di Dio, «impegnati in una frenetica caccia al tesoro, ma senza netica caccia al tesoro, ma senza netica caccia al tesoro». Erano giorni di preghiere intensissime, di sofferenze offerte in particolare ai non cre-

denti. Perché «ognuno ha un Dio e Dio c'è per tutti». Ecco l'idea di una video-testimonia. Ancora volta ce l'ha fatta: l'intervista diventerà un dvd.

Giulia, del resto, va detto con la dovuta cautela e senza enfasi, ma va detto, cambiava spesso le (moltissime) persone che incontrava. Chi entrava in casa sua, in quel bunker di serenità, ma anche di riservatezza e accoglienza che è la sua famiglia - a partire da mamma Sara, da papà Antonio e dal piccolo, formidabile Davide (9 anni) - si portava un carico di angoscia e usciva molto più leggero.

Giulia, infine, credeva nei miracoli. Ma le grazie le chiedeva per gli altri, non per se stessa: in particolare i bambini malati conosciuti all'ospedale. Soltanto alla fine, quando il suo gorgo era a tratti insopportabile e tutte le armi dei supereroi erano drammaticamente spuntate, ha iniziato a chiedere per sé. Ma solo «se è la

L'amore per la Madonna e la beata Chiara Luce come modello

Il vescovo ha invitato a pregare così: «L'eterna gioia donale Signore...»

volontà del Signore».

Quale sia stata la volontà del Signore già lo sapete. La mattina del 19 agosto, a Madrid, il suo vescovo Francesco, che con lei aveva intessuto un dialogo fitto e confidenziale, ha raccontato la storia di Giulia ai mille e più ragazzi bergamaschi della Gmg. Non sapeva che si fosse aggravata così tanto. Poi la sera la Via Crucis, nella notte la notizia che era «andata incontro al Signore». Il giorno dopo, sabato, ha celebrato per lei la Messa con i giovani. E la mattina del lunedì, di ritorno da Madrid, qualche ora prima dei funerali, raccolto in preghiera con la famiglia, ha invitato a «correggere» così l'eterno riposo: «L'eterna gioia donale Signore, splenda a lei la luce perpetua. Amen».

Con questa parola, *gioia*, di colpo così adeguata, finisce (o forse inizia), la storia di Giulia Gabrieli, la ragazza malata di tumore. Che è morta. Ma ce l'ha

fatta. E giudicate voi, credenti o meno che siate, se tutto questo non è un miracolo.

P.S. Come si sarà intuito sulla storia di Giulia ce n'è quanto basta per scrivere un libro. In effetti era anche il suo sogno. Quando il progetto è stato presentato alle Paoline di Milano, l'editore ha deciso in pochi minuti, senza esitazione: si pubblichi. Il primo capitolo è già scritto. Il resto verrà da sé. Perché qualcuno, che l'ha amata come una figlia senza che il padre ne fosse geloso, è stato scelto - da Giulia - per conservare i suoi scritti, registrare le sue testimonianze pubbliche, raccogliere le sue confidenze. E ora ne completerà l'opera, prestando la sua penna e lasciando che sia lei a scrivere. Il libro s'intitolerà: «Un gancio in mezzo al cielo».

FAMILIARI E AMICI STANNO REALIZZANDO UN BLOG DEDICATO A GIULIA. NEL FRATTEMPO CHI VOLESSE INVIARE MES- SAGGI O RIFLESSIONI PUÒ SCRIVERE A: congilia03@gmail.com